

Il «giornalismo» dello scrittore, il suo metodo di lavoro



Appunti, osservazioni, materiali finora inediti rivelano quale ricerca puntigliosa fosse dietro le opere del romanziere francese Profonda fede nelle cose viste

Le «inchieste» di Zola



Qui accanto, un manifesto del film di Renoir tratto da 'La bête humaine'...

Nostro servizio PARIGI — «Una locomotiva a vapore tipo Pacific-231 di...

Un «carnet» pieno di annotazioni, una calligrafia minuta e precisa, un numero infinito di osservazioni personali...

Tra febbraio e aprile del 1880 Emile Zola vive la ferrovia perché ha in mente di sviluppare per tutta la dimensione del romanzo...

tro la sua «Lison» — il nome femminile della locomotiva, perché il macchinista «ama la sua macchina più di sua moglie»...

In dodici capitoli tematici (la suddivisione non è di Zola, ma permette una lettura più agevole di questo im-

prostituzione d'alto bordo per «Nana» e la scoperta delle Halles per «Le ventre de Paris» e i quartieri alti, la vita dei contadini, degli operai, dei militari e l'«inferno» del denaro la Borsa.

Ma per «Nana» forse il puntiglio è ancora maggiore quanto scrittore sociale impegnato, che ama la famiglia e che, non avendo mai frequentato nessun'altra donna...

gli a ore e su quelli di lusso, sui bordelli, sulle varie categorie di puttane, da quelle che vengono dalla campagna per fare le donne di servizio e finiscono sul marciapiede, alle «cocottes» di lusso, che vanno a letto con duchi e baroni, frequentano gli ipodromi e i teatri di varietà, cenano nei grandi ristoranti, esigono la carrozza e pretendono «regali» sempre più costosi.

Altra annotazione Cema al ristorante in pubblico la «cocotte» non ammette volgarità. «La sua grande preoccupazione è di non essere presa per una puttana. Disprezza le «altre» che non lo sono. Al ristorante ci si ba-

rendere conto a nessuno di come sta preparando il romanzo. «Ho visto, ho ascoltato, ho sentito» — e questo deve bastare a chi pensa di sapere dov'egli è andato e non andato, cos'egli ha fatto e non fatto con «quelle signore».

Oggi i «carnets» sono lì a provare che anche stavolta Zola ha lavorato sul serio — e «sul vivo», se così si può dire — con i suoi appunti rapidi, le sue osservazioni pungenti e impietose. Come questa, per esempio, sul ruolo della cameriera di una «cocotte» d'alto bordo, che riceve i clienti nei propri appartamenti: «E lei (la cameriera) che conosce il mondo maschile che pilota gli uomini tra le quattro e le sei del pomeriggio quando la padrona riceve? È l'amante serio? È l'amante del cuore (col quale osserva più avanti Zola, «prima di partire in carrozza») e poi ci sono dieci o dodici uomini in attesa. Ed è la cameriera che decide se trattenerli o rinviarli. Le stanze sono tutte occupate da uomini che aspettano il loro turno. L'intelligenza della cameriera è di evitare che si incontrino».

cla ci si prende per la vita ma in alto nessuna malattia in pubblico».

Anche per chi abbia una conoscenza non relativa dell'opera di Emile Zola questi «carnets» sono una scoperta oltre che una miniera di informazioni. Come nota Jean Malaurie nell'introduzione di questo volume il solo «dossier» raccolto dallo scrittore per la preparazione di «Germinal» era più spesso del nome che ne derivò più tardi e l'insieme di queste note costituiscono una testimonianza supplementare della statura umana di Emile Zola.

Zola è nato a Parigi nel 1840, è un «cittadino» rispetto al francese della «France profonde» e se dunque può parlare dei Grandi Magazzini, delle stazioni ferroviarie, degli operai, delle osterie, dei quartieri alti e di quelli bassi, dei vizi e delle virtù di Parigi con quella familiarità che ha diritto per nascita, quando decide di parlare dei contadini, della terra di un universo che non gli è familiare si rende conto di dover andare alla scoperta di un nuovo mondo. Vive a Parigi, ma non è vero la campagna è davanti ai suoi occhi ogni giorno ma non è «la campagna» della grande produzione agricola con i suoi problemi «smisurati».

D'altro canto, anche leggendo Balzac e i libri che Balzac ha dedicato alla terra, egli ha l'impressione che «nessun romanziere, fino ad oggi ha osato scrivere i veri drammi del villaggio perché nessuno di essi era in possesso di tutta la verità». Allora, ancora una volta, per raccogliere questa verità tutta la verità, viaggia nella «France profonda» e si stabilisce per qualche giorno al centro della Beauce, il «grain» di Francia, là dove la grande proprietà gli rivela la vita del contadino-proprietario e della sua famiglia, e quella del contadino-senzaterra che lavora per l'altro con la moglie e i figli.

Qui frequenta i mercati, va da una fattoria all'altra, ne misura le dimensioni in ettari, ne visita le stalle e il numero dei capi di bestiame, studia le diverse colture, si fa raccontare la vita minuta di ciascuno. E nota «C'è il contadino che ha una vacca e due a cinque ettari. Se non c'è abbastanza da fare in campo, si affida a fare la donna di stalla in città, o la sarta. Sono le più oneste perché allevate bene. Se ha lavoro in casa, resterà contadina e sposterà un contadino. Al contrario, la figlia di un contadino che non possiede nulla, che lavora per gli altri, va a servire in un'altra fattoria e finisce male. Diventa preda degli uomini di quella fattoria resta incinta». Da questo primo tenue filo, nasce «La terra».

Come spiega il curatore del volume, Henri Mitterand, la tecnica di Zola romanziere — senza mai dimenticare che vi fu un Zola critico — è un'indagine degli impressionisti, come vi fu un Zola polemista che toccò i vertici del coraggio col famoso «J'accuse» in difesa del capitano Dreyfus, accusato di alto tradimento soltanto perché eroe — era questa abbozzare un romanzo nelle sue grandi linee stendere la trama e tratteggiarne i personaggi e, a partire di lì, il cominciare l'inchiesta sul loro mondo, il loro ambiente sociale, la loro «cultura» — «etica» che abitualmente non possono derivare. La fantasia del romanziere entrerà in gioco soltanto dopo nel momento della stesura del romanzo.

Di qui il carattere autonomo di questi «carnets» rispetto all'opera compiuta anche se ne sono il sangue e la carne. Zola — osserva Mitterand — è un «cittadino» di questo mondo, il loro ambiente sociale, la loro «cultura» — «etica» che abitualmente non possono derivare. La fantasia del romanziere entrerà in gioco soltanto dopo nel momento della stesura del romanzo.

Augusto Pancaldi

LETTERE ALL'UNITA'

Il direttore risponde

Una cosa sono le radio un'altra le televisioni

Caro direttore

De Mita o chi per lui è da tempo all'incetta di quotidiani di larga informazione e di tutta una rete di piccole e medie televisioni e radio locali. Si prepara una campagna elettorale alla grande. Il Partito radicale ha dimostrato che con mezzi modesti si può tenere in piedi una emittente che per vari motivi è largamente seguita, attraverso la trasmissione di convegni, anche non radicali, dibattiti parlamentari e congressi di vari partiti.

Da quando è sorta la cooperativa dei soci dell'Unità mi sono spesso chiesto perché non è ancora possibile coagulare attorno all'uno e all'altro dei nostri compagni una cooperativa per una emittente che sia radio della gente e dell'alternativa. Se avrà fortuna essa potrà divenire il primo passo verso la televisione dell'alternativa. Certo occorre per questo intuito e capacità «giornalistiche» più che conformismo ma qualche energie ci sono attorno a noi non utilizzate?

Un partito che rappresenta il 30% dell'elettorato non può non avere una sua voce e correre il rischio di non essere presente nel dibattito di tutti i giorni anche tra chi non può comprare più di un giornale. Può l'Unità lanciare una sottoscrizione tra i compagni e i simpatizzanti per una cooperativa di una «voce dell'alternativa» (più laica e disimpegnata possibile dalle logiche partitiche) che cerchi di aprire un colloquio con la gente le casalinghe i giovani i pensionati ed i lavoratori quando rientrano a casa?

Perché il Partito radicale può destinare parte dei fondi pubblici alla radio e no? Non vale la pena di rinunciare a qualche «unfondo di Francia», là dove la grande proprietà gli rivela la vita del contadino-proprietario e della sua famiglia, e quella del contadino-senzaterra che lavora per l'altro con la moglie e i figli.

Non basta essere onesti per fare bene l'amministratore comunista. Caro direttore un nostro convegno, tenutosi ultimamente a Grosseto, sulle autonomie locali, sulle loro funzioni, sul loro futuro mi ha sollecitato a sottoporvi alcune mie riflessioni, su quale funzione e quali caratteristiche debba avere oggi un amministratore comunista.

È fatto che molti nostri amministratori sono convinti che una corretta amministrazione è l'onestà personale siano le esclusive caratteristiche di un amministratore eletto con i voti comunisti. Vorrei conoscere la tua opinione in merito. Riconosco che è certamente, nel momento di crisi che stiamo attraversando, una scelta da non sottovalutare. Ma, se è vero che la sinistra, sia nella gestione della cosa pubblica che nell'ambito del privato, ma ciò non basta certo a giustificare l'operato di un sindaco comunista.

Per quanto riguarda poi le forme di democrazia e meglio non fare paragoni. È forse un segno di democrazia sottostimare accordi, come ha fatto il compagno Pizzinato, contro la volontà «unanime» dei lavoratori della Compagnia del porto di Genova? È democrazia sciogliere rapporti di affiliazione internazionale e aderire ad altre senza non dico chiedere il parere dei propri iscritti, ma neanche informarli?

Ma questi confronti risultano impropri quando si considerano le profonde differenze esistenti che affidano un ruolo organizzativo sempre alle nostre e alle loro organizzazioni sindacali. Basti pensare che in Unione Sovietica come ci informa lo stesso Chiesa nessuno può essere licenziato senza l'avallo del sindacato. Dove i lavoratori eleggono i loro dirigenti aziendali inoltre pur con tutti i limiti che si attribuiscono a quella società, non vi è, certo, un rapporto di affiliazione da parte dei massimi dirigenti sindacali che, tranne qualche capro espiatorio mantengono indifferenti i loro incarichi.

Ma che modo di ragionare è mai questo? Vorrei far notare che le critiche ai sindacati sovietici non sono mai rivolte (e nemmeno Giulietto Chiesa) mai i lavoratori e i comunisti sovietici. Anzi per essere più precisi l'attuale direzione del Pcus e Gorbaciov.

Non sostanzialmente d'accordo con le considerazioni sviluppate in questa lettera. E non perché sottovaluti in alcun modo la questione morale. Vorrei anzi aggiungere che non basta nemmeno per i nostri amministratori essere personalmente onesti se poi non si lasciano parte compagno atti e prendono provvedimenti che possono essere attaccati sul piano morale. C'è anche da considerare la necessità di una revisione di leggi e regolamenti che oggi espongono in modo pericoloso tutti gli amministratori (compresi quelli più onesti e rigorosi). Ma dettato questo tipo di argomentazioni di De Mita mi sembrano giuste. Condivido anche gli accenti al movimento cooperativo anche se qui il discorso andrebbe approfondito e precisato.

sto un colloquio con la gente tutti i giorni, tutte le ore anche con la massa mentre stira o rassetta o con i insonne?

FRANCESCO SCALFATI (Napoli)

Molti lettori ci hanno prospettato questa questione. E non c'è dubbio che si tratta di una questione seria e importante. Compagni più esperti di me potrebbero intervenire per dare risposte meditate e concrete e mi auguro che lo facciano. Voglio soltanto avanzare qualche rapida considerazione, molto personale. Credo intanto che bisognerebbe operare opportune distinzioni. Una cosa sono le radio un'altra le televisioni. Per le radio l'impresa sarebbe certamente molto più facile e del resto già esiste (anche se si potrebbe e dovrebbe allargarla) una rete di iniziative democratiche in questo campo, e in molte parti del Paese. Per la televisione, voglio ricordare che qualche anno fa abbiamo già tentato l'impresa. Ma non ci siamo riusciti. In qualche caso, siamo andati incontro a disastri finanziari. In verità le somme che occorrono per questa impresa sono altissime e (questa è per lo meno la mia opinione) al di fuori delle nostre possibilità.

«Dobbiamo quindi continuare la nostra battaglia per un diverso indirizzo della televisione di Stato e per una regolamentazione legislativa delle tv private (non trascurando il lavoro per essere presenti anche in queste ultime)». Per quel che mi riguarda, il mio compito è quello di lavorare perché l'Unità diventi veramente un grande giornale d'informazione e al tempo stesso un quotidiano di battaglia politica e culturale del Pci e della sinistra nel suo complesso.

Sindacati italiani e sindacati sovietici: paragoni che non stanno in piedi

Caro direttore

Leggendo l'articolo di Giulietto Chiesa sul congresso dei sindacati dell'Unione Sovietica pubblicato domenica 23 febbraio mi è sembrato che le critiche sui limiti di quelle organizzazioni sindacali potrebbero essere rivolte, quasi meccanicamente, ai sindacati italiani (Cgil compresa).

Esaminiamo allora i punti più rilevanti si dice che un sindacato con 140 milioni di iscritti «ha visto ed è progredendo in modo il suo prestigio». E da noi il calo del tesseramento e i risultati dei referendum contrattuali (1/3 i «no») sono forse segno di un aumento di prestigio? Più avanti si legge: «La struttura degli apparati sindacali veniva costruita nelle istanze di partito». Questa pratica non viene seguita anche nel nostro partito?

Si definisce il ruolo subalterno dei sindacati sovietici in quanto strumento «della linea del partito e della realizzazione del piano». Quanto è costata la politica dei «sacrifici» perseguita a sostegno del governo di unità nazionale dove non partecipavamo neanche al governo?

Per quanto riguarda poi le forme di democrazia e meglio non fare paragoni. È forse un segno di democrazia sottostimare accordi, come ha fatto il compagno Pizzinato, contro la volontà «unanime» dei lavoratori della Compagnia del porto di Genova? È democrazia sciogliere rapporti di affiliazione internazionale e aderire ad altre senza non dico chiedere il parere dei propri iscritti, ma neanche informarli?

Ma questi confronti risultano impropri quando si considerano le profonde differenze esistenti che affidano un ruolo organizzativo sempre alle nostre e alle loro organizzazioni sindacali. Basti pensare che in Unione Sovietica come ci informa lo stesso Chiesa nessuno può essere licenziato senza l'avallo del sindacato. Dove i lavoratori eleggono i loro dirigenti aziendali inoltre pur con tutti i limiti che si attribuiscono a quella società, non vi è, certo, un rapporto di affiliazione da parte dei massimi dirigenti sindacali che, tranne qualche capro espiatorio mantengono indifferenti i loro incarichi.

Ma che modo di ragionare è mai questo? Vorrei far notare che le critiche ai sindacati sovietici non sono mai rivolte (e nemmeno Giulietto Chiesa) mai i lavoratori e i comunisti sovietici. Anzi per essere più precisi l'attuale direzione del Pcus e Gorbaciov.

Non sostanzialmente d'accordo con le considerazioni sviluppate in questa lettera. E non perché sottovaluti in alcun modo la questione morale. Vorrei anzi aggiungere che non basta nemmeno per i nostri amministratori essere personalmente onesti se poi non si lasciano parte compagno atti e prendono provvedimenti che possono essere attaccati sul piano morale. C'è anche da considerare la necessità di una revisione di leggi e regolamenti che oggi espongono in modo pericoloso tutti gli amministratori (compresi quelli più onesti e rigorosi). Ma dettato questo tipo di argomentazioni di De Mita mi sembrano giuste. Condivido anche gli accenti al movimento cooperativo anche se qui il discorso andrebbe approfondito e precisato.

«Hanno dato l'incarico alla Iottini». «E pulisci bene! D'accordo, amore». «Eh!... ma cosa succede?». «Eh, tu! Rimetti subito a posto il mio giocattolo!». «Subito!». «Allora, hai raccolto la tua biancheria sporca? Sì, sì, certo». «Mettila in lavatrice e poi libera la tavola». «Ok, ok».

BOBO / di Sergio Staino

